

## L'OROLOGIO DI SAMIRA

Si alza la polvere, tanto da non riuscire più a riconoscere i volti degli uomini accalcati in questa stipa del furgone. Nessuno che dice una parola, le teste basse si confondono nei lunghi abiti che avvolgono i loro corpi. Non si ha neanche la concezione del tempo che scandisce il giorno. Chi sa quanto è distante la città. Adesso che è primavera, i profumi del mercato in piazza, le urla di gioco dei bambini. Troppo poco è durata la tregua. Le poche case ancora in piedi, lasciate alle spalle, sono tutto ciò che sappiamo ancora esistere, mentre tutto intorno è grigio, di macerie e ferro. Abou, rannicchiato su un fianco, pare essersi addormentato. Le sue ginocchia ritirate mi danno male ai fianchi. Cerco di smuoverlo, non sopportando più il dolore che il peso del suo corpo mi provoca. Poi mi accorgo che anche lui è bloccato dal corpo di un altro uomo. Non possiamo muoverci, ma nonostante abbiamo fame e sete, nessuno si lamenta. Avverto la paura, ferma nello stomaco. Spero che queste ruote non si fermino mai. In fondo siamo ancora vivi e, intorno a noi, solo il deserto. Si sente alto il rumore del motore che ci muove lontano dalla nostra terra. Questo posto nella stipa, questa polvere che mi avvolge, diventa culla per le mie speranze, per continuare ad essere vivo. Con Abou, la sera prima, ci siamo promessi di non cedere fino all'ultimo respiro che avevamo in corpo, ma davanti alla minestra calda a parlare di coraggio, con il fuoco che ci riscaldava, eravamo forti. Adesso, invece, già mi sento morire in questo furgone, che puzza di sudore e piscio. Più le ruote corrono, più ci allontaniamo dalla guerra. Ma i nostri corpi, in queste condizioni, si indeboliranno prima ancora di arrivare al campo di Agedàbia. Non so neanche quanto dista ancora, sappiamo solo che è in Cirenaica e che da lì continueremo il nostro viaggio. Abou è convinto che già arrivare al campo sia una salvezza. Gli ho dato ragione, sorridendogli, cercando di convincermi a mia volta, ma in realtà ho paura di arrivare. Almeno qui siamo al sicuro, mentre al di fuori di questa stipa siamo già stranieri. Samira!? Possibile che sia lei? No, forse confondo il suo volto con quello di un'altra donna. Eppure sembra lei in fondo alla stipa. Per tanti che ne siamo, neanche sono capace di capire dove finisce il corpo di un uomo e comincia quello di un altro. Ma sì, è lei! Devo raggiungerla, chiamarla perlomeno. L'ultima volta che l'ho incontrata era entrata in bottega, per aggiustare il suo orologio da taschino, uno di quelli in metallo, resistenti, che quasi nessuno utilizza più. Ricordo perfettamente la sua preoccupazione per quelle lancette ferme, nonostante la batteria nuova. Chi sa se è riuscita ad aggiustarlo. Quanto mi sentivo stupido in quel momento, un venditore di orologi che non capisce il perché di quelle lancette immobili. Questo avrà pensato, mentre nell'imbarazzo dei suoi occhi, fissi sulle mie mani, rimasi in silenzio. Quando saremo giù dal furgone l'abbraccerò forte e la proteggerò per tutto il cammino. Certo che è Samira, deve essere lei. Cala il giorno lentamente e continuiamo a muoverci. Era da tempo che non avevo paura della notte. «Che ora è?» mi chiede Abou mantenendo gli occhi chiusi, mentre il buio attorno a noi è ormai intenso, tanto che non si riesce a capire se il deserto è stato superato. «Non lo so, è notte già da un pezzo» gli rispondo. «Un orologiaio che non sa che ore sono» sorridiamo insieme. Entrambi sappiamo dove sono tutti gli orologi della bottega, venduti, per questo viaggio, insieme a quel poco che disponevamo. Chiedo ad Abou se quella donna lì in fondo sia Samira. «Non penso proprio» mi dice, senza neanche provarla a scorgere nell'ombra. «Siamo gli unici di Habab, gli altri hanno preferito aspettare, mentre la maggior parte è scesa verso il confine, a ovest». «Perché ne sei sicuro?» gli chiedo. In realtà anch'io so che a partire quel giorno da Habab eravamo solo in due, ma possiamo anche sbagliarci, ed è quello che spero in questo momento. Abou alza lo sguardo verso di me «Ne sono

sicuro, ragazzo mio, perché ci ho parlato alcuni giorni fa, in bottega. Le ho aggiustato un orologio da taschino». Che figura, penso tra me e me. Chi sa cosa penserà della mia incapacità, adesso. «Ti ha lasciato detto qualcosa? Sai se fuggirà via anche lei?» Abou lo sa bene, di Samira ne sono silenziosamente innamorato da tempo. Spesso, prendendomi in giro per la mia timidezza, cerca di convincermi a parlarne con lei, ma non ci sono mai riuscito. «Samira è rimasta a casa» mi dice, portando lo sguardo verso il basso. Lo sappiamo bene, restare può significare morire. Questo basta per farmi sprofondare in un angosciato silenzio. Chiudo gli occhi, sono sicuro ormai, non la rivedrò mai più. «Ehi, ragazzo» . «Che c'è Abou?» rispondo, stanco. «Devo darti una cosa. In realtà volevo dartela all'arrivo al campo, ma...». Fruga dentro la tasca del pantalone, ne tira fuori qualcosa, stringendola in pugno. Mi prende una mano e me la consegna, stringendo l'oggetto nella mia. «Io ho riparato il suo orologio, ma lei lo voleva funzionante per donarlo a te». Guardo nella mia mano. È l'orologio da taschino che non sono riuscito ad aggiustarle. L'emozione mi rende muto, perché non mi ha detto nulla? Lo stupore si confonde con la nostalgia, vorrei correre indietro verso di lei. Ho tanto da chiedere ad Abou, ma è lui a spiegarmi «Samira sapeva della nostra partenza. Sapeva della traversata. Sapeva, anche, che non vi sareste mai più incontrati. Quando mi chiese di consegnarlo a te, i suoi occhi erano lucidi di lacrime. Vi sareste di certo amati ragazzo mio, se tempo aveste avuto» . «Perché non parte anche lei?» chiedo ad Abou. «Non saprei. Samira si è fermata lì». Perché un orologio, mi chiedo. Perché non una lettera? O magari un indirizzo dove poterla nuovamente contattare. In fondo per me la bottega è solo un lavoro, mentre è Abou che ha una vera passione per questi oggetti. *"Il tempo"*- mi disse un giorno- *"è un treno che corre senza soste. Fermo, è solo nelle mani di chi lo racconta"*. Ho sempre ammirato la sensibilità di Abou, così chiedo a lui un parere su questo gesto. «Credo, ragazzo mio, che Samira ti abbia donato il tempo che forse lei non avrà. Il tempo per partire, il tempo, per continuare a sperare». Stringo forte l'orologio tra le mani, ho paura, volevo amarla. Due giorni per arrivare al campo. Due giorni e in corpo solo l'acqua calda delle cisterne. Ho la sensazione che arriveremo lì da cadaveri, quando il suono del clacson del furgone ci rianima. Pare essere un segnale di arrivo e, infatti, alla nostra destra, appaiono i primi militari del campo. E' finito il viaggio, penso. Finalmente ci faranno mangiare, dormiremo su dei letti, aspettando un nuovo furgone, l'ultimo, prima di giungere al mare. Ripenso alle parole di Abou "la salvezza, l'avremo già ad Agedàbia" diceva. La realtà che troviamo di fronte ai nostri occhi è molto lontana da quella che ci immaginavamo. Un lager, costruito con lamiere e legno, circondato da muri alti oltre 3 metri, sorvegliato da guardie armate. La fame e la disperazione, che si avvertono nel campo, non sono diverse da quelle lasciate ad Habab. Ci guardiamo intorno. Un centinaio di uomini, tutti seduti a terra, come prigionieri. Qualcuno sembra malato, tanto da non riuscirsene neanche più ad alzarsi da terra. Morirò in questo posto, ne sono sicuro. I giorni passano, e nessun altro furgone giunge per portarci via. Spesso ci picchiano, basta anche la sola parola rivolta ad un militare per ricevere il calcio del fucile nello stomaco. Non ci sono bagni e la notte si dorme a terra, qualcuno nei capannoni, altri sotto le stelle. Non ne posso più, le poche forze che mi rimangono le userò per raggiungere la città. Raggiungerò a piedi Agedàbia. In fondo gran parte del deserto credo sia già superato, la città non dovrebbe essere lontana da qui. Scappare non è difficile, di notte uno dei cancelli rimane spesso aperto. I militari ci trattano da prigionieri, ma ho la sensazione che non siano affatto interessati a mantenerci qui.

Lo guardo, mentre con quegli occhi impauriti mi dice che fuggirà. Lui, di trent'anni più giovane di me, dovrebbe avere più coraggio, non può arrendersi qui, adesso. L'ho visto crescere nella mia bottega, gli ho insegnato il mio mestiere, è un ragazzo in gamba, Khalid. Cresciuto senza famiglia,

perduta sotto le bombe degli alleati del Governo. Per tutto questo tempo ho avuto cura di lui. L'amicizia che mi legava a suo padre, era tutto ciò che avevo, oltre alla mia piccola bottega nel centro di Habab. Ma adesso, che mi dice di voler andar via, non so come proteggerlo. Provo a convincerlo che non è una buona idea, che a breve il furgone arriverà. Gli dico che una volta giunti sul mare, saremo finalmente salvi. «Hai detto le stesse parole anche quando eravamo ad Habab!» mi grida. Mentre da quegli occhioni neri, le lacrime cominciano a scendere. Sembra di rivedere nei suoi occhi quel ragazzino timido, stillante lacrime, ad ogni mio rimprovero. «Questa è la tua salvezza Abou? Non lo vedi che ti stai ammalando? Morirai qui dentro se non vieni con me!». Avverto dalle sue parole la convinzione di fuggire. So che non riuscirò a fermarlo, ma provo ancora a distoglierlo da quel pensiero. «Ragazzo! Non sai neanche quanto è ancora lungo il deserto. Non hai nulla con te, se non quella piccola borraccia che, a stento, contiene un litro di acqua salata». «Me la farò bastare. Questo campo è nel territorio di Agedàbia. La città non sarà distante. Una volta arrivato lì, vedrò come raggiungere il mare». La notte invade il campo. La luce della luna, oggi, non ci farà compagnia. Nel buio scorgo Khalid che cerca di riconoscermi tra i tanti che dormono, come cenci vecchi, sparsi per terra. «Ragazzo, sono qui!». Mi faccio riconoscere alzando un braccio. Khalid si piega sulle ginocchia, mentre io cerco di sollevarmi da terra appoggiandomi sui gomiti. Anche questo sforzo banale mi sembra un'impresa. Ha ragione Khalid, sono malato e dormo tanto, forse anche tutto il giorno. «Abou, adesso è il momento. Il cancello è rimasto socchiuso, solo due guardie sono di turno, e dormono profondamente». Non lo accompagnerò, il deserto non lo conosciamo e per lui sarei solo un grosso peso da portarsi dietro. «E allora corri ragazzo mio, io mi fermo qui, aspettando il furgone». Khalid non insiste, il deserto non lo conosce, sa bene che potrei non farcela. «Non ho tempo per salutarti vecchio mio, ma sono sicuro che un giorno ci rivedremo». «Sì, ragazzo, un giorno ci rivedremo» lo abbraccio con tutta la poca forza che ancora ho nelle braccia. «Abou, devo darti una cosa». Tra le mani mi consegna l'orologio di Samira. «No ragazzo questo è tuo, è un dono, di Samira per di più», «Lo so bene vecchio mio» mi risponde «ma tu attraverserai il mare, io invece...» avverto dal suo tono di voce, la paura «se non ce la farò, ricordati del mio tempo». Mi concede solo un altro abbraccio, per poi allontanarsi, nel buio. Non lo vede nessuno. Il buio nero, di questa notte senza luna, lo aiuterà. Il deserto, mi fermo a pensare. So cosa significa camminare nel deserto, significa spesso, morire. Un dolore nell'anima mi assale. Khalid, ragazzo mio. Lo so, non lo rivedrò più. E adesso, di nuovo con questo orologio tra le mani. «Tu, insomma, vorresti arrivare al mare». Spesso, in bottega, mi rivolgo ad un orologio. Da ottime risposte ad ogni domanda. Ogni battito di lancette mi ricorda di avere fretta. Trentuno ore. Mangiamo un tozzo di pane ogni trentuno ore. Sono affaticato. Sento ogni battito del mio cuore. Ci sono uomini che sono qui da un mese. Perché ci fanno morire qui? Il furgone doveva arrivare in tempo. Vogliamo solo giungere al mare. Ho sonno, continuamente sonno. Perché non ci fanno arrivare al mare? Io devo portare il tempo di Samira, il tempo di Khalid. Il mio. Poi, chi porterà mai, il mio.

«Non partirà nessuno!» esclamò con rabbia Lara, rivolgendosi al suo direttore di giornale. Lara non era affatto d'accordo nell'apportare modifiche alla storia. Non era un racconto nato dalla sua fantasia. Lei, giovane giornalista inviata sulle rive degli sbarchi, di storie ne ha ascoltate tante. Molte vite le ha conosciute dai racconti dei sopravvissuti. Gli uomini che ha incontrato, erano quelli che, tra le mani, portavano con se anche il tempo degli altri. Quelle vite che, il mare, non sono riuscite a toccarlo. «Dovevi raccontare delle loro aspirazioni una volta giunti qui, in Italia! Nel deserto poi... tu non ci sei mai stata!» Il direttore si infuriò, tanto da gettare tutto per l'aria. Ma Lara continuò a desistere da quelle considerazioni. Non c'era mai stata nel deserto, ma sapeva

riconoscerlo negli occhi e sui volti, disperati, stanchi, di chi lo ha superato. Si portò via il suo racconto e se ne andò, affranta. "Tornerò a casa con il primo treno a disposizione" pensò tra se e se "restare a Bologna è inutile". Aspettò lì, sulla banchina del binario sei, con tanta delusione addosso. Si accese una sigaretta. Nella testa ancora le fredde parole del suo direttore. Habab, il campo di Agedàbia, è vero, erano lontani dalla sua vita, ma Lara lo avverte addosso il bisogno, di dare una voce a quelle vite che non avranno più nessun incontro. Sparite, come una storia mai cominciata. Poco distante da lei vide giungere, a passo lento, un uomo e un bambino, mano per la mano. Dal colore della pelle, probabilmente erano algerini o tunisini o chissà. Camminavano lentamente, gli occhi dell'uomo guardavano a terra, era il bambino ad accompagnarlo e non il contrario, come di solito avviene. Si avvicinò proprio verso di lei, mantenendo ancora lo sguardo basso, con evidente intenzione di chiedere informazioni. «Mi scusi» esordì, con tono pacato. «Ditemi» rispose Lara, incuriosita. L'uomo le mostrò il proprio biglietto del treno. «Mi può leggere la carrozza? Sa, non vedo molto bene». Era evidente, adesso, che lo sguardo basso, segnava una lieve cecità. «Certo, vediamo un po'» rispose Lara, stringendo il biglietto tra le mani. «La vostra carrozza è la numero cinque». L'uomo, con un po' di imbarazzo, le rimase vicino e dopo qualche secondo tornò a rivolgersi verso di lei. «Potrebbe accompagnarci una volta arrivato il treno?». «Ci mancherebbe». Lara sa che il per il suo treno aspetterà ancora molto. Aspettarono tutti e tre, in silenzio. Lara, in altre occasioni, avrebbe di certo fatto qualche domanda a quell'uomo gentile, che arrivava da lontano. Le è sempre piaciuto ascoltare storie. Ma questa volta non aveva lo spirito di sempre, si sentiva lontana dal suo lavoro e anche dalla sua storia. Il treno arrivò poco dopo. Il suo improvviso e acuto fischio fece, per un attimo, sobbalzare il bambino. Lara lo guardò per un istante. Gli sorrise, lui strinse ancor più forte le mani del padre, con la candida emozione di chi si prepara al suo primo viaggio in treno. Di fronte a loro iniziarono a scorrere le prime carrozze. La numero due, la tre, la quattro. E con un po' di stupore, senza che si precipitassero a trovare la quinta, questa si fermò proprio davanti ai loro piedi. «Eccola!» esclamò Lara. Stupita da quella simpatica coincidenza. Sorrise anche l'uomo, che si iniziò ad avvicinare al convoglio. «Grazie mille». «Di nulla» rispose Lara, consapevole che il suo aiuto era stato davvero semplice. Poi, l'uomo alzò la testa verso di lei. Con un fare mite e con gli occhi semichiusi, si mise una mano in tasca, estraendone qualcosa in un pugno. Lara non fece in tempo a dire nulla che l'uomo accompagnò le proprie mani sulle sue, consegnandole qualcosa di metallico. «No, non deve darmi niente, davvero!». Lui si voltò, solo dopo aver messo piede sulla carrozza e, guardandola, le disse «Tienilo con te. Adesso noi, si parte...». In quel momento Lara aprì il palmo della mano e restò immobile, lì sulla banchina. In un attimo i pensieri si affollarono nella sua testa. Un gozzo di emozione le si fermò in gola. Una lacrima lenta, scese sul suo viso. Nella mano un orologio, da taschino, di quelli resistenti, che chi sa perché non si usano più. E' quello di Samira, di Khalid, di Abou e di altri ancora. Giunto tra le sue mani, custode e culla, del tempo degli altri.